



il Malecón dell'Avana visto dall'edificio Focsa – foto © Paolo Tedeschi

VERTICALITA' / 4: QUEL SAN VALENTINO IN ASCENSORE

La compañera e l'elevador

All'Avana, su e giù nel ventre di cemento del Focsa

di Giorgio Oldrini

Il 14 febbraio è il mio compleanno e anche San Valentino, protettore degli innamorati. Alla fine degli anni Settanta all'Avana, dove vivo, per festeggiare la mia ricorrenza prenotai una cena a uno degli alberghi più spettacolari di Cuba, appollaiato sull'ultimo piano dell'edificio Focsa, costruito dagli statunitensi negli anni Cinquanta. È una costruzione immensa nel quartiere centrale del Vedado che un tempo aveva ospitato in appartamenti e appartamento ricchi americani che venivano in vacanza o in cerca di avventure e che, dopo il '60, aveva cominciato a essere la casa di tecnici russi o bulgari, rumeni o cecoslovacchi. Molti che arrivavano a Cuba dai Paesi fratelli dell'Europa socialista erano ospitati in quell'edificio alto una quarantina di piani e che si apriva come una sorta di immenso libro, con ai piedi negozi di generi alimentari e barbieri, un piccolo teatro e *tiendas* varie.

Naturalmente col passare degli anni e col blocco economico il Focsa deperiva. A due passi dal mare era assalito dalla salsedine, l'intonaco mostrava evidenti segni di stanchezza e si diceva che anche negli appartamenti i pezzi di ricambio russi o bulgari per impianti statunitensi scatenassero conflitti non propriamente politici.

Era difficilissimo prenotare una cena al ristorante del Focsa, tanto più il 14 febbraio, quando gli innamorati cubani invadono ogni luogo. A Cuba tutti sono innamorati, qualche volta di due o tre partner nello stesso tempo. Il caso più divertente che mi era capitato era quello del leader del gruppo di suonatori di tamburi, Los Papines. Quattro fratelli “nero telefono”, come a Cuba si chiamano i neri neri, che suonavano come dèi quegli strumenti dei loro Dèi. Erano amici nostri e un giorno avevo incontrato raggianti il più grande dei quattro. «Tra poco divento padre di due bambini», mi aveva detto con orgoglio. «Che bello – ribattei ingenuo io – due gemellini!» – «No, no, da due madri diverse».

Forse per facilitare quelli che hanno appunto due partner da portare a cena a San Valentino, al ristorante ci sono due turni, alle 20 e alle 22. Noi avevamo prenotato molto tempo prima e ci era toccata la prima serata. Ci vestimmo di tutto punto, io con la *guayabera*, la tipica camiciona tropicale con tante tasche e piccole pieghette, ma con le maniche lunghe, quindi nella versione elegante. Mia moglie con un abito che lasciava vedere le ginocchia e una vezzosa sciarpa colorata che la rendeva sexy e la proteggeva dall'aria condizionata e dai conseguenti attacchi di cervicale. Mia figlia Silvia di 4 anni con le treccine piene di nastri che la facevano assomigliare a un uovo di Pasqua.

Salimmo con molti altri sull'ascensore sbuffante che ci portò dopo un tempo che mi sembrò decisamente lungo al quarantesimo piano. Allora il vero padrone di Cuba era il *Capitàn*, cioè il caposala di un ristorante. Aveva

La compañera e l'elevador, di G. Oldrini

un potere assoluto e insindacabile. Quando ero arrivato all'Avana nel 1975 mi avevano ospitato per i primi giorni all'immenso hotel Habana Libre, l'ex Hilton di prima della Rivoluzione. Feci subito amicizia con il corrispondente del quotidiano del Pc francese *L'Humanité*, José Fort, arrivato anche lui proprio in quei giorni e andavamo insieme a mangiare al ristorante dell'ultimo piano,



la sala da pranzo sulla vetta del Focsa – foto © Paolo Tedeschi

amplissimo e bellissimo perché da lassù si dominava tutta la città e si vedevano il mare, il porto, il faro. In quegli anni non c'era turismo a Cuba e nei 27 piani dell'Habana Libre vivevamo circa cento persone, molti esiliati eccellenti dei Paesi dell'America latina. José Fort e io salivamo a mangiare e i primi tempi ci sedevano a uno qualsiasi dei tavoli di un ristorante vastissimo e assolutamente vuoto. Il Capitàn accorreva con aria di severo rimprovero e alzando il dito ci diceva: «Non in quel tavolo, in quell'altro tre posti più a destra». Perché?, ci domandavamo noi occidentali razionalisti. Ma ubbidivamo. Quando tornai a Cuba molti anni dopo entrai in un ristorante e disciplinato chiesi al Capitàn: «Dove mi siedo?» E lui con un grande, sorprendente sorriso: «Dove vuoi». Capii che c'era stata un'altra rivoluzione. Minuscola, questa, ma quasi tanto importante come quella maiuscola.

Così la sera di San Valentino mia moglie, mia figlia ed io attendemmo pazientemente che il Capitàn del Focsa ci concedesse di poterci sedere a un tavolo, esattamente uguale agli altri. Cominciammo a mangiare un'ottima cena, davanti a un panorama mozzafiato, sotto di noi L'Avana illuminata, il lungo Malecòn, il mare. Arrivati al secondo, il Capitàn si presentò in posizione strategica, si schiarì la voce e ci comunicò: «Cari compagni del primo turno, mangiate pure tranquilli, perché si sono rotti gli ascensori». Ci fu un brusio. C'era la soddisfazione di non vedere arrivare le coppie del secondo turno, a passare almeno qualche minuto a soffiare sulle nostre nuche, spingendoci a finire in fretta il dessert e a togliere il disturbo. Ma c'era anche preoccupazione: riusciranno gli eroici lavoratori ad aggiustare gli ascensori prima di mattina? Il dolce fu abbondante, probabilmente sottratto a quelli che non sarebbero mai

saliti sulla vetta del Focsa. Poi il caffè, persino ripetuto se lo si gradiva. Molte coppie che dopo la cena avevano in programma un dopocena cominciarono a rumoreggiare. Alle undici di sera riapparve il Capitàn: «Se qualcuno vuole, c'è una soluzione alternativa. Scendete a piedi sei piani dalla scala di sicurezza. Li troverete un ascensore di servizio, quello che si usa per spostare le merci e la spazzatura. Non è un granché, ma funziona». In colonna molti affrontammo i sei piani, tanti, ma in discesa. Effettivamente c'era un ascensore che in realtà era un montacarichi, un po' puzzolente, ma con una *compañera* che lo manovrava, come spesso succedeva a Cuba dove occorreva trovare un lavoro a tutti, anche non proprio produttivo. Entrammo nel montacarichi una ventina di persone e la *compañera* schiacciò il tasto dell'a terra. Il montacarichi partì sbuffando e inopinatamente si fermò al quarto piano. «Scendiamo qui e facciamo le scale fino a terra», azzardammo, ormai sognando la strada. «Neanche per sogno – rispose piccata la *compañera* – qui comando io e si scende con *el elevador* fino a destinazione». Schiacciò di nuovo il tasto dell'a terra e partimmo tutti verso l'alto. Ci fu un moto di sorpresa, poi di timore. «Niente paura – rassicurò tutti la *compañera* – Adesso scendiamo». Schiacciò l'a terra e il montacarichi ubbidì, tra cigolii e sbuffi. Ma si fermò al quinto piano. «Basta, adesso andiamo a piedi», implorammo tutti. Ma la *compañera* fu irremovibile: «Si scende con l'elevatore». E schiacciò l'a terra. Il montacarichi ripartì. Verso l'alto. Ritornammo al 35° piano, tra mormorii e le prime urla di terrore di qualche donna. Gli uomini a Cuba devono essere *machos*, duri e coraggiosi, quindi non potevano certo abbandonarsi alla paura. Però... Anche la *compañera* cominciò ad avere i primi dubbi e con una certa riluttanza schiacciò l'a terra. Il montacarichi scese con i soliti gorgoglii e si fermò al quarto piano. «Adesso

La compañera e l'elevador, di G. Oldrini

basta!», gridammo tutti e uscimmo travolgendo la compañera ostinata che sotto voce voleva costringerci a continuare quella terrorizzante altalena. Dopo quattro piani di scale uscimmo dal Focsa e lasciammo alle spalle il più incredibile San Valentino della mia vita. Mia figlia per mesi non prese più un ascensore. Io sì, gli uomini devono essere machos. Però... §



il Malecón dell'Avana visto dal lungomare; al centro, l'edificio Focsa – foto © arttom17 – Fotolia.com

Giorgio Oldrini, giornalista professionista dal 1973, ha lavorato all'Unità (è stato corrispondente da Cuba e inviato in America Latina per 8 anni), all'Ansa e a Panorama. Dal 2002 è sindaco di Sesto San Giovanni, sua città d'origine.